

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2019*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Oriente e Occidente: mediterraneità tradita*

di Titti Zezza

### **Creta 2010**

Lungo la strada che porta da Aghios Nicolaos a Sitia, la più orientale delle città sulla costa settentrionale dell'isola, gli aerei ombrelli delle achillee punteggiano il pendio dei monti e in controluce, mossi dal vento, sembrano farfalle che svolazzano sul verde della macchia mediterranea. Quasi morbidi cuscini, cespugli odorosi risalgono i fianchi incombenti dei monti, su, su, limitando in quota l'affiorare dell'arido carsismo. In basso, nella piana, olivi tarchiati dai volumi corposi costeggiano la via fiancheggiata da arbusti di ginestre e di oleandri rosa che sembrano temperare l'aspetto cupo, a volte drammatico, del paesaggio circostante. Poi la strada si inerpicia in erti tornanti che aggirano le ultime imponenti propaggini nord-orientali dell'isola e appare Sitia. Vista dall'alto dei digradanti terrazzi marini che la dominano, di un colore bruno interrotto qua e là da macchie di verde, la città suscita nell'animo del viaggiatore che giunge a fatica sin qui il piacere disteso dell'approdo. Bianca laggiù sul mare ad occupare un'ampia insenatura ghiaiosa, dopo tanto zigzagare per i monti, sembra un miraggio ricco di promesse di distensione. Ma nel graduale avvicinamento al tessuto urbano in cui è necessario insinuarsi per raggiungere l'oasi naturale di Vai, meta ultima del viaggio, il suo aspetto disordinato, frutto di una diffusa anarchia architettonica, delude le aspettative del viaggiatore. Si rimanda a più tardi la sosta rigeneratrice e si affronta nuovamente il pendio dei monti assolati che si parano davanti. Con fatica, con caparbia, attraversando spianate a mezza costa invase da bruno pietrame fessurato, si supera l'ultima dorsale che si frappone alla foresta di palme di Vai. La *Phonix Theofhrasti*, questo è il nome della palma che costituisce l'unicità dell'oasi di Vai in cui quell'albero, importato dall'Africa in un lontano passato da un pascià, è cresciuto rigogliosamente segnando l'estremo limite settentrionale della sua diffusione. L'attrattiva del luogo è testimoniata dall'ampio parcheggio per le auto disposto a ridosso del mare su cui si affacciano le palme con i loro tronchi enormi immersi parzialmente nella sabbia a guisa di zampe di pachidermi incatenati. Ma la sensazione immediata che si prova all'arrivo non è quella di un maestoso tempio naturale dispensatore della frescura agognata, bensì di un contesto polveroso e soffocante dove, all'insegna di una confusione tutta ferragostana, ciascuno ha conquistato sotto i giganteschi palmizi il suo piccolo cono d'ombra, impotente però a mitigare la calura estiva. Anche lo specchio antistante, quasi una piscina naturale, è sconvolto dal vociare dei bagnanti, tra schizzi d'acqua e palloni in volo, spintoni e rincorse. E allora la faticosa trasferta si conclude con una visita fugace.

Oggi l'imponente foresta di palme di Vai è pari al saldo turistico di un prodotto naturale deprezzato

a cui il viaggiatore deluso rende omaggio.

## **Sardegna 2019**

L'avvicinamento da terra alla baia su cui insiste il sito archeologico di Nora, che per un millennio, a partire dal secolo VIII a.C. sino all'VIII d.C., ha attraversato da protagonista la storia del Mediterraneo occidentale in generale e della Sardegna in particolare, avviene alle sue spalle, provenendo da Pula che l'ascrive oggi nel suo ambito territoriale. E poiché una lieve altura la chiude come in un abbraccio, il turista non percepisce immediatamente la sua conformazione, mentre invece da subito ai suoi occhi si offre il volume architettonico, semplice nel suo impianto e dal colore rosato proprio del calcare arenaceo di cui è fatto, della Chiesetta di Sant'Efidio, il patrono della Sardegna. Purtroppo ad essa si addossa una tozza costruzione di servizio (coeva?) che la soffoca, come parzialmente ne occlude la vista da lontano il ristorante eretto in tempi recenti nei suoi pressi. Il santo guerriero mediorientale, secondo la tradizione, proprio a Nora sotto Diocleziano nel 303 subì il martirio e il suo culto è ancor oggi così vivo da dar luogo a una delle più importanti processioni religiose della Sardegna, che avviene, a partire dal 1652, nei primi giorni di maggio, con il trasferimento delle sue reliquie da Cagliari a questa baia. Anche il vicino accesso alla spiaggia, attraverso un piccolo stabilimento balneare, è visualmente occluso da un imponente groviglio di materiale plastico vistosamente colorato, che avvicinandosi progressivamente si manifesta come una torre con scivoli e tunnel e tubi e controtubi presidiati da animali fantastici a cui si aggiunge un castello fiabesco: insomma uno di quei concentrati di attrezzi per attività ludiche che negli ultimi anni vengono riservati ai più piccoli.

Ma quando si raggiunge finalmente la battigia e l'occhio si incanta nel cogliere la vocazione naturale del luogo a proteggere da sempre i naviganti, ecco la sorpresa: quella baia, su cui da un piccolo promontorio Nora dominava questo tratto di costa, risulta esattamente duplicata verso oriente e il limite della somma di entrambe le baie è visibilmente sottolineato dai resti di due imponenti torri di avvistamento e di difesa erette al tempo della dominazione spagnola. A ridosso di quella a oriente una serie di ville e villette risalenti a qualche decina d'anni fa, in un trionfo di libertà espressiva, è il frutto dell'allora emergente esigenza della vacanza balneare, poi massivamente dilagata, che è giunta, per avere l'accesso diretto al mare, ad occupare parte dell'arenile che orla la baia tutta.

Quella invece su cui insiste l'insediamento archeologico di Nora, tranne il suddetto stabilimento balneare, è rimasta integra e in questa stagione, essendo spiaggia libera, è punteggiata da una miriade di coloratissimi ombrelloni che fanno da contrappunto alla sobrietà della chiesetta di Sant'Efidio. Un'invasione transitoria, gioiosa, giustificata dal diritto di godere da parte di tutti della risorsa preziosa di questo splendido mare. Non giustificata, invece, è la presenza di alcuni manufatti

architettonici proprio a ridosso dell'ingresso al sito archeologico, di ieri e di oggi, come a dire che il concetto di tutela del paesaggio e del rispetto del nostro patrimonio culturale non si è ancora insinuato nelle concessioni edilizie varate dalle pubbliche amministrazioni.

Costeggiandoli, il camminamento che porta all'ingresso del sito di Nora è percorso incessantemente da frotte di turisti, e molti sono gli stranieri a riprova della sua fama a livello internazionale. Nei pressi di una delle due torri spagnole, quella del Coltellazzo, Nora è lì, avvolta dal profumo del mare e del mirto, silente e imperturbabile. Aggirarsi tra i suoi resti è un'esperienza straniante. Solo il Nora Jazz Festival estivo renderà transitoriamente ricca di suoni quella sua cavea, composta da 11 gradoni in andesite viola, che con i suoi spettacoli poteva allietare sino a 1200 spettatori. Una comunità, quella romana documentata dai resti archeologici, che a partire dal III secolo d.C. raccoglie l'eredità delle precedenti fenicia e punica, di cui restano deboli tracce, e con grandi interventi urbanistici fa del sito uno splendido insediamento. Non solo del teatro, ma oltre al foro, Nora si dota di ben quattro edifici termali e di eleganti abitazioni e di templi, tra cui in posizione dominante quello monumentale dedicato a Esculapio sviluppatosi su tre terrazze e con una corte a cielo aperto.

Oggi varie scuole di archeologia scrutano le antiche vestigia di questa città che, benché abbiano subito vistosi rimaneggiamenti, offrono ancora allo sguardo attento degli studiosi elementi di grande interesse, non solo a livello estetico, ma anche funzionale, come è il caso delle terme a mare ancora perfettamente leggibili nella sapiente gestione delle acque da parte dei costruttori. Sono trascorsi molti secoli e questi reperti archeologici ci consentono di immaginare ancor oggi lo stile di vita dei suoi abitanti.

E di noi, quale memoria resterà? forse che la plastica vistosamente colorata e grossolanamente plasmata, utilizzata per creare fasulli giuochi infantili, sarà letta dalle future generazioni come una traccia connotante la nostra civiltà?

Cara, piccola Greta Thumberg dei nostri giorni, sei ancora per ora purtroppo una *vox clamantis in deserto*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> «Questa famosa espressione, che è tuttora di uso comune ad indicare una persona che parla o dà ammonimenti inutilmente a chi non li vuol sentire, è la traduzione della *Vulgata* di un passo di Isaia (40,3) [...] che deve la sua notorietà al fatto che fu ripreso, stando ai *Vangeli* (*Matteo*, 3,3, *Marco*, 1,3, *Luca*, 3,4, *Giovanni*, 1,23), da Giovanni Battista per autodefinirsi. Per la verità l'originale ebraico forniva una diversa interpunzione («voce che grida: nel deserto preparate la via del Signore»), ma gli evangelisti riprendono la versione dei *Settanta*», R. Tosi, *DELG*, s.v. (*ndr*)